



DALL'INVIATO

PARIGI. Pessima, orribile giornata per Jacques Chirac. In ventiquattrore è passato dalle stelle del G8 di Birmingham alle stalle del municipio di Parigi. Il passato lo prende per la coda, lo strattone, l'imbarazza. Il passato di Chirac ieri aveva il volto paffuto e le labbra vermiglie della signora Xavière Tiberi, consorte del sindaco della capitale. Convocata da un giudice per rispondere di una sessantina di milioni «pubblici» per-

ceputi per inesistenti prestazioni d'opera, «madame» si è ritrovata in stato di arresto per tutta la giornata. Non accadeva ad una «first lady» francese dai tempi della povera Maria Antonietta. Ma il passato di Chirac ieri aveva soprattutto il volto triste di un sessantenne che ha deciso di spuntare il rospo che gli si agitava in gola. Georges Quémar, tutta una vita al municipio di Parigi a dirigere l'ufficio del

personale, ha raccontato al «Parisien» che negli anni '80 il Comune stipendiava almeno duecento persone senza motivo alcuno, tranne la loro appartenenza politica. Evaporavano così un centinaio di milioni di franchi l'anno, una trentina di miliardi di lire. L'uno per cento del prelievo fiscale operato sui parigini. L'equivalente, per dire, di quanto occorre per costruire tre licei nelle desolate «banlieues». Il sindaco, all'epoca, si chiamava Jacques Chirac.

In Francia ormai dici «Xavière» e tutti sghignazzano. Ma la storia

Dirigente denuncia che il Comune, guidato dall'attuale inquilino dell'Eliseo, pagava stipendi fittizi a centinaia di persone

Parigi, in cella la signora Tiberi

La moglie del sindaco rilasciata dopo l'interrogatorio. Beneficiò di 60 milioni pubblici. Cresce la Tangentopoli francese. Il presidente potrebbe rischiare l'incriminazione

degli emolumenti fantasma alla signora Tiberi è una pochade che man mano ha perso i suoi tratti burleschi per rappresentare il «cupio dissolvi» della Quinta Repubblica gollista e neogollista. Accadde che nel '94 «madame» percepisse quei sessanta milioni. Accadde nel '96 che un primo giudice gliene chiedesse conto e che l'ineffabile signora producesse, per dimostrare di esserseli guadagnati, un ignobile documento che il Consiglio generale dell'Essonne le avrebbe commissionato: uno studio sulla «francofonia» talmente

risibile e farcito di grossolanità e di strafalcioni ortografici da apparire subito per quello che è. Un documento di comodo, trentasei paginette piene di luoghi comuni e frasi fatte. Il sospetto dei giudici si rafforzò: la signora era stata remunerata per la sua attività politica in seno al Rpr, il partito neogollista, e non certo per ricerche sulla «francofonia». Remunerata con soldi dei contribuenti, questo è il problema. Il

«feuilleton» continuò con un annullamento dell'istruttoria per vizio di forma per poi rimbalzare nelle mani del procuratore di Evry, Laurent Davenas, che ieri ha messo la signora in stato di fermo e l'ha liberata soltanto in serata, dopo aver perquisito il suo sontuoso appartamento in place de Pantheon e averla interrogata per quasi dieci ore.

Il prossimo passo, a questo punto, potrebbe essere l'apertura di un'istruttoria e l'incriminazione per appropriazione di fondi pubblici. La signora ha già fatto

capire spesso e volentieri quale sarebbe, in questo caso, la sua contromossa: parlare, parlare e ancora parlare, perché tutti sappiano come si finanziava il Rpr di Jacques Chirac.

Ma la freccia più avvelenata ieri l'ha lanciata questo Georges Quémar dalle pagine del quotidiano cittadino, «le Parisien». L'ex direttore dell'ufficio personale racconta che esisteva - e fa capire che ancora esiste - un ufficio personale parallelo, da lui del tutto indipendente e facente capo direttamente al gabinetto del sindaco. Qui si firmavano mirabolanti contratti a termine tacitamente rinnovati: tre, cinque, nove milioni al mese a «collaboratori» dalle misteriosissime prestazioni. Quémar ne contò fino a trecento, un'enormità. Chi erano i beneficiari? «Il primo li-

vello era nepotista: si reclutava la famiglia, figli, figlie, mogli. La seconda categoria erano gli sconfitti alle elezioni. Il Comune assicurava loro un reddito sostitutivo di quello che avevano perso. La terza categoria concerne la gente della Corrè (il feudo elettorale di Chirac, che conta molti immigrati a Parigi, ndr). C'erano poi i militanti del Rpr, che magari lavoravano alla sede del partito in rue de Lille ma che erano pagati dal Comune. E infine gli amici: scrittori, poeti, ballerini...». La lista comprende «la nipote di un ex

primo ministro, la figlia di un vicepresidente del Senato, il figlio di un ex candidato alle presidenziali, la moglie del sindaco di una grande città...». L'esborso per il contribuente l'abbiamo cifrato all'inizio: trenta miliardi l'anno. Chirac era sindaco, Jean Tiberi assessore al personale. Fino al '95, quando Chirac traslocò all'Eliseo e Tiberi gli succedette all'«hotel de ville».

Tutto ciò, aggiunto ad altri scandali e alla rissa continua che è diventata la vita interna del Rpr, ha creato quel che pudicamente si

chiama un «clima politico particolare». Si evoca già la possibilità che Chirac venga convocato e magari incriminato dal giudice. Ne ha parlato anche la bionda ed eterea - un vero polso di ferro in mano di velluto - ministra Guardasigilli Elisabeth Guigou: «L'articolo 68 della Costituzione dice che il presidente è irresponsabile per gli atti connessi alla sua funzione presidenziale. Ma come tutti i francesi il presidente della Repubblica può essere tradotto in Tribunale se ha commesso dei reati di diritto comune». Ineccepi-

bile, ma detta dalla Guardasigilli la frasetta assume l'aspetto minaccioso di una nera nuvolaglia. Ha rincarato la dose un altro ministro socialista, il perfido e profetico Claude Bartolone, noto per essere stato l'unico al mondo ad aver previsto, un anno fa, la vittoria di Jospin: «Credo che ci sarà un'elezione presidenziale anticipata. Del resto il presidente ne ha tutto l'interesse. Sono persuaso che vuol essere candidato alla propria successione». Dai ranghi gollisti il disperato silenzio è stato rotto soltanto dall'inverperito Jean

Tiberi, che ha promesso un ricorso al Csm per i «soprusi» subiti dal giudice e ha negato in blocco le accuse dell'ex direttore del personale. Dall'Eliseo naturalmente non una parola. Parole no, ma gesti sì.

Appena cinque giorni fa era salito a palazzo lo stesso Jean Tiberi, non appena saputo della convocazione da parte del giudice della sua dolce metà. E Tiberi si era anche preso la libertà di far sapere che oggetto del colloquio con il presidente era stato proprio «l'accanimento unico dei magistrati» contro la sua Xavière. Se ne prende parecchie di libertà, Jean Tiberi. Evoca Chirac ad ogni piè spinto, come se disponesse dei favori presidenziali a suo piacimento.

Il guazzabuglio politico-giudiziario nel quale si dibattono i gollisti è ogni giorno più crepuscolare, definitivo. Tutti hanno capito che lo stesso Jacques Chirac - quando un paio di settimane fa invitò la destra gollista e quella liberale a fondersi - considera concluso il percorso storico iniziato dal Generale. O almeno considera conclusa la parabola di un partito che si chiama gollista. Ma non può dirlo apertamente, perché è presidente della Repubblica e anche perché di quel partito, il Rpr, è il rifondatore ed è in suo nome che solo tre anni fa è stato eletto. Quel partito gli è «invecchiato di colpo» nelle mani, non sa più che farsene. Era stato un trampolino, è diventato una trappola al punto che si profila, all'orizzonte, l'incubo di una convocazione giudiziaria. Incubo ancora incerto e confuso, ma piuttosto inquietante per qualcuno che sogna di rimanere all'Eliseo per un bel po' di anni e di condurre la Francia per mano nel terzo millennio.

Gianni Marsilli

Sotto il suo regno un bilancio gonfiato Quando Chirac fece dell'Hotel de Ville uno «Stato nello Stato»



DALL'INVIATO

PARIGI. Il Comune di Parigi? «Uno Stato nello Stato», diceva il sindaco Chirac già nel '77 quando divenne primo cittadino della capitale. Agi di conseguenza. Sotto il suo regno, che durò diciott'anni, il bilancio municipale gonfiò fino a sfiorare i trenta miliardi di franchi, si crearono quattordici società di economia mista, una banca, una radio, un patrimonio di 180mila appartamenti, i dipendenti divennero 36mila, tra i quali decine di quadri destinati a nutrire altri settori dello Stato.

Sul «metodo» Chirac nessuno ha mai nutrito dubbi: dinamico, accentratore, creatore di consenso attraverso vastissime clientele, ma anche efficace, rapido, buon gestore. La città, fino a che c'era lui, gli mostrò obbedienza e gratitudine. Non uno dei venti «arondissements» parigini passò ai socialisti. Parigi era di destra, anzi gollista. Chirac era «il» Comune. Non c'era capo di Stato straniero che, dopo l'Eliseo e Matignon, non rendesse visita ai magnifici saloni dell'Hotel de Ville. E non c'era spazzino di origini africane che non dovesse dir grazie al sindaco per il suo lavoro. Va detto che la città funzionava: trasporti, pulizia, ordine (anche perché si poneva la massima cura nell'evitare nuovi insediamenti abitativi nella Parigi entra le mura, che è sempre rimasta con i suoi due milioni di abitanti). Chirac regnava ama-

to e incontrastato. Il Comune fu il suo trampolino di lancio per l'Eliseo: «Ciò che abbiamo fatto per Parigi, lo faremo anche per la Francia», diceva in campagna elettorale per le presidenziali del '95. Le vinse, e da quel momento al Comune non ne va più bene una. Si votasse oggi, è probabile che un socialista diventerebbe sindaco.

Il successore di Chirac è rapidamente diventato l'emblema dell'altra faccia della medaglia gollista: clientelismo senza efficienza, potere senza ambizione politica. Anche Chirac, a metà degli anni 80, aveva rischiato grosso perché i magistrati della Corte dei Conti si erano accorti che tra il '78 e l'86 240 milioni di franchi si erano come volatilizzati. Ma nell'86 Chirac divenne primo ministro, e già in quell'autunno fece votare una legge «ad hoc» che lo mise al coperto. Tiberi non può far votare nulla. Si ritrova paralizzato anche nel suo stesso consiglio comunale, perché la metà dei suoi si è scisso, ha creato un gruppo a parte. Alla testa dei dissidenti un personaggio non dappoco, quel Jacques Toubon che fino al giugno scorso era ministro della Giustizia. Anche per questo i neogollisti assomigliano sempre di più ad una sinistra immangiabile. E l'Hotel de Ville, che un tempo vedeva transitare centomila invitati l'anno, immalinconisce sulla riva destra della Senna, non lontano dal palazzo di giustizia. [G.M.]

diario

della settimana

Nel numero in edicola
mercoledì troverete

Fango



IL BOIA GIOCA LA COPPA.

Vita criminale e successi sportivi di Arkan, la «Tigre» serba che sbarca in Europa con una squadra di football.

INCHIESTA di Alberto Nerazzini e Ettore Calombo

Sarno, un negozio di abbigliamento dopo la pioggia che ha reso distante la politica, illusoria la tv, silenziosa la catastrofe.

FRANCESCO PICCOLO
a pagina 16.

Breve storia di due vite sepolte:

Olga Santaniello a pagina 24,
Gaetano Milone a pagina 96.

MORO, PROVE DI OMICIDIO.

Nove anni prima di via Fani, un testo spiegò come si poteva uccidere il leader dc. Scritto dal «Bagaglino».

IL TESTO INTEGRALE E UN COMMENTO di Gianni Barbaetto



DELITTI: GUARDIE PAPALI
di Natascha Lusenti

BIMBI USA
di Katia Bosio

LETTURA: QUANDO FU DICHIARATA LA NOSTALGIA di Johannes Hofer, 1688